

Animalia

12

Marcus Baynes-Rock

LA VITA SEGRETA DELLE IENE

Prefazione di Elizabeth Marshall Thomas

Traduzione di Isabella C. Blum



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:

Among the Bone Eaters
Encounters with Hyenas in Harar

© 2015 MARCUS BAYNES-ROCK

Originally published in English under the title *Among the Bone Eaters: Encounters with Hyenas in Harar*, by Penn State University Press, 820 N. University Drive, USB 1-C, University Park, PA 16802, USA

This Italian edition is translated and used by permission of Pennsylvania State University Press through Adelphi Edizioni S.p.A.

© 2024 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3881-8

Anno

2027 2026 2025 2024

Edizione

1 2 3 4 5 6 7 8

INDICE

<i>Prefazione</i> di Elizabeth Marshall Thomas	13
<i>Ringraziamenti</i>	21
Introduzione	27
1. Alla scoperta del passato nei dintorni di Harar	43
2. Argomentazioni a favore delle iene	69
3. Tra relazioni diverse	89
4. Voi iene	107
5. La leggenda di Ashura	125
6. Alle calcagna di una iena	151
7. Incontri con l'invisibile	169
8. Riflessioni da un campo da gioco	187
9. Morte, ancora morte e retorica	203
10. Sangue di iena	223
11. Attraverso un confine tra iene ed esseri umani	245
12. Un mare di idee diverse	261
13. Ritorno da altre iene	279
14. Lode alle realtà delle iene	303
15. Guardando attraverso un varco delle iene	321

<i>Note</i>	343
<i>Bibliografia</i>	369
<i>Indice analitico</i>	379

per Baby

PREFAZIONE

DI ELIZABETH MARSHALL THOMAS

Fin dal Neolitico, quando si è trattato di prendere le distanze dalle altre specie, non abbiamo lasciato nulla di intentato, modificando il nostro linguaggio, le nostre leggi e i nostri pensieri. Un essere umano è un *lui* o una *lei*, mentre un animale è un *esso*; noi abbiamo pensieri, loro hanno istinti; noi abbiamo il linguaggio, loro hanno vocalizzazioni; noi abbiamo la cultura, loro si limitano ad andarsene in giro nella foresta facendo quello che fanno, eccetera. Nel frattempo, sono state inventate l'antropologia e la zoologia, che non hanno potuto far altro che proseguire le tradizioni. Noi mammiferi abbiamo sviluppato più di cinquemila specie – e la zoologia le studia tutte, tranne una.

La responsabilità di studiare quell'ultima specie residua, e soltanto quella, come pure di scriverne, ha determinato in modo negativo l'impostazione della ricerca antropologica. Nello studio di culture che coinvolgono gli animali – per esempio quelle dei cacciatori-raccoglitori – gli antropologi prestano scarsa attenzione al versante degli animali, benché essi possano decisamente influenzare la vita degli esseri umani, e non

soltanto con la loro esistenza, ma con i comportamenti che hanno scelto di adottare.

Animali quali uccelli e mammiferi sono senzienti come noi, e nella loro mente non c'è spazio solo per mangiare, accoppiarsi e combattere; questo noi lo riconosciamo di rado, soprattutto se riteniamo che « cultura » significhi poesia, musica e arte. D'altra parte, gruppi appartenenti alla stessa specie che vivono in aree diverse si comportano in modo diverso: un'indicazione convincente, questa, che a guidarli sia qualcosa di più del semplice istinto. Mi riferisco a quegli animali selvatici che adattano le proprie abitudini per conformarsi alle circostanze in cui si trovano; e nel momento in cui gruppi di tali animali interagiscono con gli esseri umani, l'adattamento riguarda gli aspetti culturali di entrambe le parti. Quando gli antropologi si dedicano allo studio degli esseri umani, ovviamente menzionano anche gli animali, ma solo in quanto hanno valore per noi, oppure perché compaiono nella mitologia. Una volta considerati miti ed economia, il lavoro è terminato.

La ragione per cui sono molto sensibile a questo problema è che io stessa sono colpevole di averlo accentuato, cosa che non avrei mai fatto se avessi avuto una conoscenza maggiore di quella a mia disposizione. All'epoca avevo diciannove anni, perciò oggi alla mia veneranda età e avendo imparato qualche cosa da allora, riesco in una certa misura a perdonarmi; resta tuttavia il fatto che una straordinaria opportunità è andata perduta e non potrà più essere recuperata, poiché le culture in questione sono scomparse e non si ripresenteranno più.

Negli anni Cinquanta partecipai a una ricerca antropologica sui boscimani di lingua !kung nel deserto del Kalahari, oggi parte della Namibia e del Botswana. Quando li incontrammo, i boscimani non erano mai entrati in contatto con nessuno: i membri del nostro gruppo erano sostanzialmente i primi esseri umani

non-boscimani a penetrare nei 650.000 chilometri quadrati che costituivano il loro territorio (allora generalmente noto agli europei come «la fine del mondo»), e raccolsero molte informazioni tanto sulla popolazione quanto sul suo modo di vivere. In quella savana arida, l'unica acqua disponibile si trovava in certe pozze, ciascuna delle quali riforniva un accampamento di boscimani e un branco di leoni: circostanza interessante, i due gruppi non interferivano molto l'uno con l'altro. Anche leopardi e iene vivevano lì, e a volte predavano gli esseri umani, i leoni invece non lo facevano.

Sembravano aver stipulato una tregua con i boscimani. Secondo quanto riportato da uno studio, nell'arco di forse cent'anni, in una popolazione di circa duemila individui – nessuno dei quali in possesso di armi in grado di uccidere un leone in modo tempestivo, e tutti abituati a trascorrere la giornata alla ricerca del cibo nel *veld* e a dormire per terra o nei pressi di piccoli ripari cupoliformi fatti d'erba –, soltanto una persona era stata uccisa da un leone, e si trattava di un caso particolare, giacché la vittima era una bambina paralizzata che si muoveva trascinandosi sul suolo. Verosimilmente, lei sfuggiva alla normale percezione che i leoni avevano della nostra specie. A parte quel caso, la tregua tra esseri umani e leoni potrebbe risalire a trentacinquemila anni fa: tale è la durata, stabilita in seguito dagli archeologi, dell'occupazione ininterrotta di almeno un accampamento di boscimani.

E noi esaminammo questa affascinante situazione? No. Eravamo lì per fare antropologia, e perciò quando si trattava di leoni, i dati che raccoglievamo venivano dalla tradizione orale dei boscimani sui leoni. Ci dicevano molto su quel popolo e noi ci ritenevamo soddisfatti. Con una maggiore consapevolezza ci saremmo resi conto che dicevano molto anche sui leoni. Ma all'epoca i non-boscimani sapevano relativamente poco dei

leoni, e perciò noi non capimmo a che cosa rimandasse la tradizione orale dei boscimani.

A quanto pare altrove i leoni davano spesso la caccia agli esseri umani: erano solo quelli del Kalahari a non farlo. Probabilmente non ne capiremo mai il motivo, ma quel freno era antico e ovviamente aveva una ragione – una buona ragione – che però non sarà mai scoperta; dopo che i due gruppi entrarono in contatto con la nostra cosiddetta civiltà, infatti, i boscimani cominciarono a procurarsi il bestiame, il bestiame attirava i leoni, e le guide dei cacciatori bianchi si arricchivano con gli americani e gli europei che ammazzavano i leoni: tutte cose che cambiarono l'opinione dei leoni sulla nostra specie. Oggi, i leoni del Kalahari – quelli che sono rimasti o che si sono spostati lì da altri luoghi – cacciano tutto quello che possono.

Questo non significa che non facessimo caso ai leoni; molte volte, quando ci accampavamo, venivano a darci un'occhiata. Noi però dormivamo a terra senza preoccuparci, perfino dopo che una mattina, al risveglio, trovammo le loro tracce proprio vicino ai sacchi a pelo: dovevano essere stati lì, giusto sopra di noi, a guardare le nostre facce. Più spesso, li sentivamo ruggire, oppure vedevamo i loro occhi brillare alla luce dei falò e capivamo che erano molti, venuti lì a scrutarci. Grazie a queste osservazioni, loro sapevano di noi più di quanto noi sapessimo di loro, perché noi non li guardavamo mai a lungo, non cercammo mai di riconoscerli come individui o di registrare l'ora della notte in cui comparivano, né di prender nota di dove fosse la luna quando arrivavano; e questo malgrado la luce della luna o la sua assenza abbia una profonda influenza sul comportamento dei leoni. Se fossimo stati più attenti, avremmo imparato moltissimo. Un'unica cosa ci salva: i leoni hanno una presenza così irresistibile che ricordi ogni singolo leone visto. Questo mi ha aiutato a rico-

struire certi aspetti dell'interessante tregua tra boschiani e leoni; non equivale, però, a uno studio.

Quando si tratta di esaminare le interazioni tra animali ed esseri umani, non è che gli zoologi si comportino molto meglio. In genere i biologi che si occupano di fauna selvatica conducono le ricerche in parchi naturali come il Serengeti, ambienti che gli animali hanno a loro completa disposizione giacché i visitatori umani restano in macchina. Nemmeno gli scienziati hanno contatti con i soggetti studiati: li osservano dall'auto, si servono di fotografie per identificarli e di radiocollari per sapere dove vanno. Tuttavia, non molto tempo fa, quando il Serengeti era soltanto una terra selvaggia come qualsiasi altra area simile e gli esseri umani non erano turisti ma cacciatori-raccoglitori – ominini appartenenti alla fauna indigena –, l'interazione con gli animali aveva luogo in continuazione, e le culture si adattavano di conseguenza. Quanto sarebbe stato utile se alcune di quelle interazioni fossero state studiate!

E qui entra in scena *La vita segreta delle iene*, un libro importante che rompe con tutta la tradizione. Se non fosse per Marcus Baynes-Rock, che è a tutti gli effetti uno scienziato, la complessità delle relazioni tra iene ed esseri umani forse non sarebbe mai emersa. Entrando in contatto con una cultura umana mescolata a una cultura di iene, e studiandole insieme, Baynes-Rock ha aperto un intero nuovo mondo, non solo all'antropologia ma anche alla zoologia. Io credo che sia stato il primo scienziato ad affrontare un gruppo di individui, in parte esseri umani e in parte iene, come se appartenessero a un'unica cultura mista, la cultura multistrato di Harar, città oggetto delle sue ricerche in Etiopia.

E perché questo è importante? Perché, quando si tratta di relazioni e di mescolanze di stili di vita, sul pianeta non vi è forse una sola forma di vita che si limiti a interagire con i propri simili.

Qui non stiamo parlando di esseri umani e animali d'affezione, anche se c'è chi tiene tigri e leoni come se lo fossero, spesso con un grande attaccamento reciproco. Stiamo parlando di animali autonomi e indipendenti che si mescolano agli esseri umani, con beneficio di entrambe le parti. Basta guardarsi intorno per veder fiorire collaborazioni di ogni genere: tra alberi e funghi, lupi e corvi, formiche e afidi, mellivore e uccelli indicatori, tassi e coyote, e molti altri. Perfino i batteri hanno relazioni con specie diverse, probabilmente più numerose di quelle riscontrate in qualsiasi altro ambiente. Nell'interagire con gli altri, i batteri non hanno bisogno di adattamenti culturali, ma con le loro relazioni simbiotiche avviarono una prassi oggi ripresa da tutti gli animali sociali e anche da quelli che troppo sociali non sono. Se siamo creature sociali, dobbiamo trovare dei metodi per interagire con i nostri simili; se poi viene introdotta un'altra specie, dobbiamo interagire anche con quella.

A Harar la gente dava da mangiare alle iene facendone un'attrazione turistica, una situazione la cui complessità è descritta nel libro: così le iene ne ricavano cibo e la gente denaro, con vantaggio reciproco tutt'altro che raro nel mondo naturale. Le iene di Harar erano selvatiche e benché si spingessero nell'abitato per trovare il cibo, se lo procuravano anche per proprio conto cacciando nella boscaglia intorno alla città. Non avevano perso nulla della loro cultura originaria, che avrebbe previsto di attaccare ed eventualmente divorare qualche essere umano. A loro volta gli abitanti non avrebbero avuto torto a temere le iene. A Harar, però, ciascuna specie aveva finito per comprendere molto dell'altra, mutando le posizioni precedenti. Ciò fu possibile perché entrambe le specie avevano modificato la propria percezione dell'altra. C'è modo di conoscere le iene, se si è motivati a saperne di più sul loro conto.

C'è da invidiarlo, Marcus, mentre sta nella boscaglia con una iena accanto, entrambi ad assaporare la notte. C'è da invidiarlo mentre segue una iena nel reticolo di sentieri aperti da esseri umani e iene dentro e intorno a Harar, ed è lei a decidere che strada fare. Forse qui « invidiare » non è la parola giusta, forse « ammirare » sarebbe meglio; tuttavia non posso negare di provare un moto d'invidia, giacché molti anni fa, quando mi trovavo nel Kalahari, ebbi quasi un'esperienza simile: un breve incontro con una certa iena. Ne vedevamo abbastanza spesso – venivano al nostro accampamento; di tanto in tanto una infilava la testa nell'apertura della mia tenda per vedere se ero sveglia e stavo bene: verificate l'una e l'altra cosa, se ne andava. Una volta che stavo camminando da sola nel *veld*, però, nel girare intorno a una collina, avvistai a meno di una decina di metri una grossa iena, credo fosse una femmina, all'ingresso della sua tana. Rimanemmo immobili a guardarci. Lei sembrava un po' tesa ma non mi minacciò. Penso che stesse cercando di deciframmi. Credetti di sentire dei cuccioli nella tana, perciò feci quello che i boscimani mi avevano consigliato in una situazione del genere: me ne andai facendo un giro largo come se non avessi alcun interesse per la predatrice, e quando mi fui allontanata un po' mi voltai a guardare e vidi il posteriore della iena che rientrava lentamente nella tana. Tutto qui.

Non può essere ancora viva; io però lo sono e penso spesso a lei. Mi sarebbe piaciuto conoscerla: non mediante un dispositivo telemetrico, benché una tale conoscenza sia importante, ma, per così dire, come persona. Quando a mia volta ebbi dei figli, ripensai ai deboli suoni provenienti dalla tana. Pensai al suo comportamento quando mi vide, calmo ma guardingo. Perciò non dovrei dire che invidio Marcus per la sua intimità con le iene, giacché non c'è modo migliore per arrivare a conoscere un animale, e nel caso delle iene non ne

sapremo mai abbastanza. Dovrei piuttosto esprimere la profonda gratitudine che provo, e che ciascuno di noi dovrebbe provare, per il lavoro che ha svolto e per le possibilità che esso ci offre. Se conoscessimo tutti gli animali come lui conosce le iene, salveremmo il mondo.